



DALL'INVIATO

SANTA MARIA DI LEUCA (Lecce). Centosettanta decreti di espulsione per un rimpatrio di carta. La peregrinazione dei curdi riparte dalla Puglia, dopo qualche ora trascorsa nei centri di accoglienza della Caritas, subito dopo lo sbarco, domenica a mezzogiorno, nel porto di Santa Maria di Leuca. E altri ne sono arrivati ieri, con gommoni e piccole barche, lungo tutta la costa salentina. E altri ne arriveranno domani, e dopo ancora, se è vero che cinquemila persone starebbero aspettando di imbarcarsi in alcune località turche, da Mersin, da Antalya, da Izmir. Senza che le autorità locali alzino un solo dito per fermare l'esodo, anzi... Per la legge italiana sono clandestini, irregolari, gente che è entrata nel nostro paese senza documenti d'identità e che dunque dev'essere espulsa. Loro, i curdi di varie etnie, turche, irachene e iraniane, chiedono invece lo status di rifugiati politici, perché indietro non possono tornare, perché «...li non c'è democrazia, perché ho visto gente, la mia gente giustiziata in piazza, perché se torno indietro mi sparano». Invece se ne devono andare. Hanno quindici giorni di tempo per varcare la frontiera italiana, e per due settimane saranno cittadini liberi, liberi di muoversi, liberi di non sapere dove andare a dormire, cosa mangiare, liberi di continuare ad essere disperati. I decreti di espulsione firmati ieri sono centosettanta, e nell'elenco sono inclusi anche i bambini, come vuole la prassi. Oggi i controlli proseguiranno quel numero, almeno, raddoppierà.

Così l'Italia, per loro, si trasformerà in un tapis roulant da percorrere più velocemente possibile, bene attenti a non commettere errori, che basta nulla in queste condizioni per finire in galera, per rincorrere il sogno di un luogo dove poter stare. Colpiva, ieri, la dignità, l'orgoglio di questa gente. Dopo lo sbarco dalla motonave «Hussam», i 796 immigrati sono stati accompagnati nei due centri di accoglienza della Caritas, a San Foca e a Roca di Melendugno, dove sono stati assistiti e rifocillati. Gente abituata ad essere cacciata via e che comunque continuava a ricambiare con un sorriso il lavoro dei volontari della Caritas. Ieri mattina la gr. AN parte di loro per prima cosa ha approfittato del tiepido sole per lavare ed asciugare i propri indumenti. Nei loro gesti, nei loro volti c'è la tragedia del popolo curdo. Spiega un ragazzo, vent'anni o poco più, fuggito dalla Turchia: «Sono le autorità turche che ci spingono a lasciare il paese, a loro va bene così. Vogliono distarsi di noi, non fanno nulla per ostacolare i traffici delle organizzazioni criminali che ge-

Informativa del Viminale alle questure aveva annunciato l'esodo. Migliaia pronti a salpare dalla Turchia

Profughi curdi, in vista nuovi sbarchi «Siamo perseguitati, non cacciateci»

Già 170 decreti di espulsione, ma tutti sperano di riuscire a restare

I tedeschi: resta fiducia nell'Italia

«La reputazione dell'Italia nei confronti dell'Europa e dei paesi dell'area Schengen è salva, non è intaccata neppure dagli sbarchi di curdi in questi giorni che hanno riacuitizzato l'emergenza immigrazione». Lo ha detto il direttore della fondazione «Ebert» a Roma, la più vecchia delle tre grandi fondazioni politiche tedesche, Klaus Lindenberg, che ha precisato: «L'Italia non è sotto esame e Schengen non prevede che non ci siano più sbarchi o gente che fugge. È un accordo che come tale va rispettato. La Germania considera positivo che l'Italia ne faccia parte». E sugli ultimi sbarchi, Lindenberg ha detto: «Non si tratta solo di una questione di polizia ma di trovare una politica comune sull'immigrazione». Per il direttore della fondazione «Ebert», non si tratta di promuovere o bocciare l'Italia. È sicuro che i due governi, italiano e tedesco, troveranno accordi ad hoc per un problema che non è solo italiano: Gibilterra o le frontiere orientali della Germania sono tutte vie di entrata cui va opposta una politica comune.



Caricato/Ansa

stiscono i viaggi come il nostro». E subito aggiunge, a fuggire un dubbio pesante: «Ma noi non siamo mafiosi, siamo solo un popolo di disperati costretti a ricorrere ai traghettatori, pagando loro molto denaro, per salvarci la vita».

Il nodo è proprio qui, nello «status» degli immigrati. Preso atto che nel primo gruppo, quello dei 796, c'erano egiziani, marocchini, ugandesi, cingalesi e pachistani, circa 500 di loro sono di etnia curda. Dalla questura di Lecce hanno tuttavia fatto sapere che nessuno di loro ha i requisiti necessari per ottenere l'asilo politico, perché «nei loro confronti non c'è una forma di persecuzione personale». E non possono nemmeno essere considerati profughi, perché le condizioni generali di vita nei loro paesi non sono «impossibili».

Così il viaggio dei curdi continua. Ieri mattina sono stati portati a gruppi negli uffici della questura, a Lecce, per essere identificati. La difficoltà della lingua ha spinto molti di loro a credere che li portassero in Francia o in Germania, dove molti di loro sostengono di voler arrivare, paesi dove già si sono insediate piccole comunità curde. Invece, con i decreti di espulsione, è arrivata la delusione, l'amarezza di fronte alla fermezza del provvedimento. Ma senza isteria, stanchezza piuttosto. Chi ha un bagaglio se lo carica in spalle, senza sapere bene dove andare. Qualcuno si dirige verso la stazione ferroviaria. «Andiamo a Roma, poi magari riusciamo ad arrivare in Francia o in Germania», dicono con sufficiente convinzione. Un uomo, non più giovane, uscendo dalla questura commenta, sempre in inglese, rivolto ai giornalisti: «Siamo rifugiati politici, voi italiani ancora non l'avete capito».

Ora si aspetta di capire se gli sbarchi continueranno, e di quale entità. Soprattutto di notte, i radar della capitaneria di porto continuano a captare i lievissimi segnali delle piccole imbarcazioni che tentano di toccare terra. In molti casi le imbarcazioni sono riuscite tuttavia a sfuggire al pattugliamento dei militari, il che rende soltanto una stima il numero degli immigrati sbarcati sulle coste pugliesi nelle ultime quarantotto ore. Un gruppo di undici curdi, ad esempio, è stato fermato nella tarda mattinata di ieri alla stazione ferroviaria di Monopoli dagli agenti della Guardia di Finanza. Erano saliti su alcuni vagoni di treni diretti al nord. A Maglie, invece, un ragazzo italiano di 22 anni è stato arrestato per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina: ne stava accompagnando in macchina cinque alla stazione di Lecce.

Andrea Gaiardoni

Manconi e Stajano chiedono di riconoscere lo status di profughi. Contrario Bolaffi Accoglierli o no? La sinistra si divide

L'esperto di emigrazione: «È stata un'aggressione vera e propria». Polo scatenato contro il governo.

ROMA. Lo sbarco dei curdi fa riesplodere la polemica sulle nuove regole dell'immigrazione (destra scatenata contro il governo accusato di lassismo) e ne accende un'altra, a sinistra. Per il portavoce dei Verdi, sen. Luigi Manconi, i curdi giunti l'altro giorno sulle coste pugliesi sono infatti da considerare profughi politici a tutti gli effetti. Sulla stessa linea Ernesto Stajano (Rinnovamento) e Mario Brunetti (Rifondazione). Opinione opposta è stata espressa da Guido Bolaffi, capo di gabinetto della sinistra per la Solidarietà sociale, Livia Turco: lo sbarco è stato «chiaramente pianificato», si tratta di «una vera e propria aggressione» cui non è estranea la criminalità

che usa «donne e bambini come cavallo di Troia per l'immigrazione clandestina».

Dal centrodestra si prende invece a pretesto il dramma dei curdi per riaccendere la polemica contro il governo e specificamente contro la nuova legge che vincolerà il governo a fissare una quota annuale massima di immigrati: secondo Pierferdinando Casini, segretario del Ccd, e Alberto Di Luca, responsabile forzista dei problemi dell'immigrazione la nuova normativa farebbe «sempre più dei confini nazionali dei veri e propri colabrodo». Nel mirino del Polo, ed in particolare del coordinatore di An Maurizio Gasparri sono due emendamenti presentati dal governo a

quell'art.11 della nuova legge che regola la materia delle espulsioni distinguendo tra immigrati clandestini senza validi documenti d'identità e con precedenti penali alle spalle (espulsione immediata con accompagnamento alla frontiera), e tutti gli altri clandestini, nei cui confronti il procedimento di espulsione resta basato sull'«intimidazione a lasciare il paese entro quindici giorni ma con esecuzione ben più sicura che con la normativa vigente (la legge Martelli)».

Tanto è bastato per far gridare soprattutto i postfasisti allo scandalo, ad «un escamotage che è anche peggio di una sanatoria». Tesi ripresa dal «Corriere» («È l'Italia tradita subito Schengen») al quale il

ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha ribattuto confutando la tesi che, con la nuova norme, il clandestino non immediatamente espulso potrà sfuggire, come è talora successo nel passato, all'intimidazione di abbandonare il territorio italiano nel giro di due settimane.

Nei confronti di costoro «funzioneranno» sottolinea Napolitano - quei centri di permanenza obbligatoria esistenti già in altri paesi europei ma finora non in Italia e dunque controlli di polizia non applicabili in passato, tanto meno ad albanesi accolti come profughi secondo regole di protezione umanitaria».

Ma quando sarà approvata la

nuova legge? Grazie ai tempi contingenti, l'ostruzionismo di Polo e Lega dovrebbe essere agli sgoccioli. Ma l'esame del complesso provvedimento (destinato comunque poi alla seconda lettura da parte del Senato) viene continuamente interrotto da nuove urgenze: decreti in scadenza e non reiterabili cui il governo annette non minor rilievo: dagli incentivi alla rottamazione delle auto, alle misure per il salvataggio della Sicilia al rifinanziamento dell'Alma. Domani si riprende: dall'ottavo di 45 articoli che il ministro Napolitano spera diventino esecutivi entro fine anno.

Giorgio Frasca Polara

La storia

I clandestini fuggono da una terra divisa dalle frontiere di Turchia, Irak e Iran

Quell'esodo da un paese che non esiste: il Kurdistan

Solo potenziale la ricchezza offerta dai giacimenti petroliferi: conflitti indipendentisti e rivalità tra fazioni affamano milioni di persone.

Molti dei clandestini sbarcati negli ultimi giorni sulle coste pugliesi vengono da un paese che ufficialmente non esiste: il Kurdistan. Una terra montagnosa di 475 mila chilometri quadri, incastonata fra il mar Nero, le steppe mesopotamiche, il massiccio dell'anti-Tauro, l'altopiano iranico, ed abitata da un popolo di oltre 20 milioni di abitanti. Uniti da lingua, cultura, tradizioni, ma divisi dalle frontiere che separano Turchia, Irak e Iran. Gruppi meno consistenti di curdi vivono in Siria e Armenia. Centinaia di migliaia nel corso di questo secolo sono emigrati in Europa, soprattutto in Germania.

Terra potenzialmente ricchissima, il Kurdistan, grazie soprattutto ai giacimenti petroliferi. Terra invece di fatto poverissima, grazie a tre elementi concorrenti e concatenati. In primo luogo le politiche dei governi di Ankara, Baghdad e Teheran, che prediligono lo sviluppo di altre aree ove predomina l'elemento etnico turco, arabo, persiano. Secondariamente, le fortissime ri-

valità fra diverse fazioni curde, che ne indeboliscono il potere contrattuale verso i rispettivi governi di riferimento.

Infine, lo stato di guerra semi-permanente fra forze indipendentiste ed eserciti centrali, che ostacola qualunque iniziativa produttiva o commerciale.

Buona parte dei curdi arrivati in Italia fra domenica e ieri provengono dalla zona di confine turco-irachena. Fuggono dagli orrori di due conflitti sovrapposti, quello fra l'esercito di Ankara ed i ribelli del Pkk (Partito dei lavoratori curdi) e quello fra le milizie rivali curdo-irachene di Jela Talabani e Massud Barzani.

Queste ultime sono rispettivamente alleate al Pkk ed al governo turco. Ed è proprio sui versanti turco ed iracheno del Kurdistan, che negli ultimi anni si sono avuti gli sviluppi più significativi e drammatici.

La sconfitta nella guerra del Golfo costrinse Saddam ad accettare una sorta di sovranità limitata nel nord del paese, cioè nella porzione irache-

na del sogno nazionalista curdo. In realtà, in un primo tempo l'esercito di Baghdad aveva messo in atto una spietata rappresaglia contro gli insorti ed i civili curdi, rei di avere parteggiato per il nemico durante il conflitto. Ne era seguito l'esodo di centinaia di migliaia di persone terrorizzate verso il territorio turco.

A quel punto, la comunità internazionale reagì, e sotto la minaccia di ulteriori ritorsioni, Saddam si vide costretto sia a richiamare l'esercito sia a cedere il controllo politico dell'Irak settentrionale. A poco a poco i profughi tornarono, mentre l'amministrazione veniva affidata, sotto sorveglianza Onu, ai due maggiori movimenti curdo-iracheni, l'Unione patriottica di Jela Talabani e il Partito democratico di Massud Barzani.

Dopo elezioni che, opportunamente pilotate, conferirono a Talabani e Barzani l'esatta metà dei consensi popolari, i due leader vararono un governo di coalizione che per circa un anno rese d'amore e d'accordo il Kurdistan iracheno.



Gli antichi odi e rivalità riemersero però ben presto e sfociarono in scontri armati fra le milizie dei due partiti, sino al punto che oggi non esiste più un Kurdistan iracheno, ma una sommaria di zone d'influenza dell'uno od dell'altro movimento.

Complicato capire quali siano le ragioni del contendere, e perché esse siano tanto forti da provocare il naufragio della più concreta chance unitaria presentatasi ai curdi, o per lo meno ad una fetta consistente del popolo, sin da quando nel lontano 1946 nacque e morì in meno di un anno la Repubblica pancurda di Mahabad.

Il contrasto fra fazioni curdo-irachene si è intersecato al conflitto tra il principale gruppo armato curdo-turco, il Pkk ed il governo di Ankara. Il Pkk è sceso sul sentiero di guerra nel 1984, con operazioni di guerriglia nel sud-est anatolico e, in qualche periodo, anche attentati terroristici, per lo più a carattere dimostrativo, in altre parti della Turchia dove i curdi sono minoranza. In tredici anni sono mor-

te almeno 26 mila persone, una media di duemila vittime all'anno. Obiettivo del Pkk è in linea teorica la riunificazione del popolo curdo in uno Stato indipendente.

Più concretamente, negli ultimi tempi, il movimento sembra avere messo tra parentesi il separatismo per concentrarsi di un'ampia autonomia sul modello curdo-iracheno. Ma i tentativi di dialogo con Ankara sono ripetutamente falliti. Dall'una e dall'altra parte, i falchi sono riusciti ogni volta a riprendere il sopravvento.

Dallo scorso maggio, i militari turchi sono impegnati in operazioni volte a distruggere i cosiddetti santuari del Pkk oltre il confine con l'Irak. Nonostante le blande proteste di Baghdad, che ormai nel nord del paese ha un'autorità più che altro formale, le forze di Ankara hanno inseguito i ribelli fino nelle retrovie, decimandone le fila e scompaginandone i sistemi di rifornimento e di supporto logistico.

Gabriel Bertinotto